



Volume 4 - Numero 6 - Novembre 2014

Se sotto i portici di Padova nascono nuove idee per la comunità di scienze regionali ...	157-158
di <i>Marco Alderighi, Valerio Cutini, Dario Musolino, Paolo Rizzi, Francesca Rota e Carlo Tesauro</i>	
Goodbye, territorio! Quale sviluppo con poteri concentrati e governance debole?	159-162
di <i>Giuseppe Roma</i>	
Politica industriale e regionale, e crisi delle politiche macroeconomiche	163-166
di <i>Riccardo Cappellin</i>	
Verso una politica industriale di alto profilo in Italia	167-170
di <i>Alessandro Sterlacchini</i>	
La mesoeconomia, 'luogo' di governance della creatività	171-174
di <i>Augusto Cusinato</i>	
Dal Piemonte all'Italia: riflessioni intorno a una nuova politica economica	175-178
di <i>Fiorenzo Ferlaino</i>	

Redazione

Marco Alderighi, Università della Valle d'Aosta
Valerio Cutini, Università di Pisa
Dario Musolino, CERTeT – Università Bocconi
Paolo Rizzi, Università Cattolica di Piacenza
Francesca Rota, IRES Piemonte
Carlo Tesauro, CNR Ancona

Comitato Scientifico

Cristoforo Sergio Bertuglia, Politecnico di Torino
Dino Borri, Politecnico di Bari
Ron Boschma, University of Utrecht
Roberto Camagni, Politecnico di Milano
Riccardo Cappellin, Università di Roma Tor Vergata Enrico
Ciciotti, Università Cattolica, sede di Piacenza Giuseppe
Dematteis, Politecnico di Torino
Rodolfo Helg, Università Bocconi
Giacchino Garofoli, Università dell'Insubria Fabio
Mazzola, Università degli Studi di Palermo Enzo
Pontarollo, Università Cattolica, sede di Milano
Andres Rodriguez Pose, The London School of Economics
Lanfranco Senn, Università Bocconi
André Torre, INRA, Paris
Antonio Vazquez-Barquero, Universidad Autonoma de Madrid

La rivista è destinata ad accogliere i contributi di chi intenda partecipare allo sviluppo e alla diffusione delle scienze regionali, promuovere il dibattito su temi attuali e rilevanti, formulare e discutere strategie e azioni di policy regionale. La rivista, giornale on-line dall'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe), ha un taglio divulgativo, con articoli relativamente brevi e agevolmente comprensibili. È prevista (ed incoraggiata) la possibilità di commentare gli articoli. La rivista è aperta a contributi di opinioni diverse, anche potenzialmente discordanti tra loro, purché ben argomentati e rispettosi delle regole elementari del confronto civile e della contaminazione delle idee.

ISSN: 2239-3110 EyesReg (Milano)

Se sotto i portici di Padova nascono nuove idee per la comunità di scienze regionali ...

di

La Redazione

Marco Alderighi, Università della Valle d'Aosta

Valerio Cutini, Università di Pisa

Dario Musolino, CERTeT - Università Bocconi

Paolo Rizzi, Università Cattolica

Francesca Rota, Politecnico e Università di Torino

Carlo Tesauro, CNR – ISMAR

La XXXV Conferenza AISRe di Padova del Settembre scorso è stata probabilmente una delle migliori conferenze AISRe di sempre, per qualità dei contributi, ampiezza e internazionalità della partecipazione, ed eventi scientifici e sociali collegati. La Conferenza ha introdotto diverse innovazioni rispetto alla struttura e ai contenuti delle conferenze precedenti.

Una di queste è stata il *Policy Workshop* “*Crescita, investimenti e territorio: dalle idee ai progetti*”, tenutosi Venerdì 12 Settembre pomeriggio, che ha visto la partecipazione attiva di diversi studiosi ed esperti, del mondo accademico e della ricerca in generale. Un workshop che va nella direzione di un crescente coinvolgimento dei regionalisti nel dibattito nazionale sulle politiche di sviluppo, e di una sempre più chiara finalizzazione delle attività scientifiche dell'Associazione verso la definizione di strategie e interventi utili ai decisori centrali e locali.

EyesReg, giornale on-line vocato per missione a costruire un ponte tra scienze regionali e istituzioni e policy-maker, ha colto l'importanza e l'innovatività di questo momento e ospita in questo numero alcuni dei contributi tratti da esso. L'intervento di Giuseppe Roma, innanzitutto, che si focalizza sul progressivo indebolimento dei poteri decentrati in Italia, e sulla mancanza di una governance del territorio, non meramente funzionale, che legga e gestisca adeguatamente i nuovi fenomeni territoriali (diffusione dello sviluppo, metropolitizzazione, ecc.). Riccardo Cappellin, ideatore e organizzatore del workshop, riflette invece sulle grandi linee, le nuove logiche che, nella fase di persistente crisi economica, andrebbero pensate per rilanciare gli investimenti, seguendo per esempio un approccio di *smart diversification* della struttura economica, e facendo perno sui centri urbani e sul loro potenziale di innovazione. Alessandro Sterlacchini punta a sua volta l'attenzione sulle politiche industriali a livello centrale e regionale, inopinatamente oscurate negli ultimi anni in Italia da visioni ideologiche e letture che ne hanno svalutato il ruolo. Esse andrebbero invece rilegittimate e rimesse al centro, come accade in altri paesi europei, facendo base su scelte selettive, valutazione e trasparenza. Augusto Cusinato si concentra poi sulla dimensione mesoeconomica quale “luogo” per la governance della creatività, approfondendo il caso

dei KIS (*Knowledge Intensive Services*) e delle loro implicazioni in termini di politiche di configurazione dello spazio. Infine, il contributo di Fiorenzo Ferlaino legge il caso italiano attraverso la lente del caso piemontese, discutendo le soluzioni che nel breve e nel medio periodo potrebbero rilanciare sia le economie locali che quella nazionale..

Una seconda novità della Conferenza di Padova ha avuto luogo nella serata di Giovedì 11 Settembre, sotto i portici del magnifico Prato della Valle. Quella sera abbiamo dato infatti inizio a quella che ci auguriamo diventi una tradizione consolidata per l'Associazione: lo 'Spritz EyesReg'. Si è trattato di un aperitivo organizzato all'interno degli eventi sociali della conferenza che, in omaggio a Padova, città degli aperitivi, ha preso appunto questo nome. In considerazione della novità dell'evento, come organizzatori ci attendevamo un'adesione contenuta; il nostro Spritz ha invece raccolto oltre un centinaio di amici, fra cui moltissimi i giovani.

Un brindisi è sempre un momento di celebrazione collettiva e un'occasione di augurio. Nell'occasione, la festa è stata tutta per *EyesReg*, per i tanti che hanno affidato alle sue colonne i propri contributi, per i tantissimi che li hanno letti, condivisi e discussi, e anche per chi ancora non conosceva la rivista ed ha avuto a Padova l'occasione di conoscerla e apprezzarla. È stata anche l'occasione per consegnare alcuni attestati di merito agli articoli più significativi, e confrontarsi amabilmente con i loro autori, con gli stessi toni informali e aperti che da sempre distinguono *EyesReg*.

Sono stati premiati, tra gli altri, l'articolo che ha ricevuto il maggior apprezzamento dalla redazione, scritto da Carlo Fusaro, Alessandro Petretto e Sabrina Iommi, dal titolo "Fra federalismo e abolizione dell'imu: la crisi e l'incerto ruolo dei governi locali nell'architettura istituzionale italiana". E l'articolo che ha ricevuto il maggior numero di accessi, scritto da Paola Graziano, e dal titolo "Rischio, vulnerabilità e resilienza territoriale: il caso delle province italiane". In un quiz semi-serio sulle storie, spigolature e vicende dell'Associazione, in un testa a testa avvincente, Francesca Gambarotto ha superato di misura gli altri partecipanti, in rigoroso ordine alfabetico, Roberto Camagni, Riccardo Cappellin e Enrico Ciciotti.

Nell'attesa di poter alzare nuovamente i calici di persona e magari ancora più numerosi, alla prossima conferenza AISRe, ringraziamo tutti coloro che sono intervenuti e siamo lieti di riproporre il nostro brindisi per via telematica.

Lunga e felice vita alla rivista, all'Associazione e alla comunità di Scienze Regionali!

Con amicizia,

Marco Alderighi, Valerio Cutini, Dario Musolino, Paolo Rizzi, Francesca Rota, Carlo Tesauero

Goodbye, territorio! Quale sviluppo con poteri concentrati e governance debole?

di

Giuseppe Roma, Censis

L'intreccio appassionante fra investimenti e territorio, fra economia dell'innovazione e luoghi fisici della transizioni, pongono un quesito allarmante. E' possibile lo sviluppo, oggi sempre più legato alle città e alle *maxopoli*, al protagonismo imprenditoriale regionalizzato, senza un rinnovato disegno di governo istituzionale? L'attuale contesto spinge oggi a pensare più a vuoti di potere decentrato, con effetti negativi proprio sull'economia.

(i) Territorio senza presidi.

Province eliminate, Camere di Commercio azzoppate. Ora a chi tocca? Nel giro di pochi anni siamo passati dal considerare le autonomie funzionali come baluardo dello sviluppo, dall'esaltare la "forza del territorio" come strumento della coesione comunitaria, allo svuotamento dei presidi di riferimento locale. Tutti cercano, infatti, di ridurre le proprie reti decentrate: le Poste o i Carabinieri, le banche o le Ferrovie. Resistono i blocchi d'interessi più corposi come università e piccoli ospedali.

La ragione dichiarata di questa furia iconoclasta, supportata da una forte pressione mediatica che ha tramortito l'opinione pubblica, risiede nella sacrosanta campagna anti-sprechi e anti-casta.

Non possiamo affermare che queste istituzioni siano esenti da pecche. Basti pensare alle tante Province inventate solo per moltiplicare l'impiego pubblico, o al drenaggio di risorse camerali dirottate verso le associazioni di cui le Camere sono espressione. Ma si tratta di deviazioni e inconvenienti facilmente riformabili, su cui peraltro si sono utilmente impegnati gli enti interessati, formulando adeguate proposte.

Se dall'attualità politica, passiamo ad affrontare il tema più in generale, la sensazione è che i provvedimenti attuali non ridisegnino una nuova forma di governo del territorio, né rappresentino le proiezioni "fisiche" di una rinnovata architettura istituzionale.

Siamo passati da una lontana stagione in cui tutto era distretto (scolastico, sanitario, persino industriale e turistico) alla fase attuale dove tutto, al contrario, si ridurrebbe – nel migliore dei casi- ad aggregazioni volontarie (di comuni) o ad ambiti funzionali per l'erogazione di servizi.

C'è un evidente difetto interpretativo: la funzionalità non è paradigma sufficiente per progettare l'avvenire di vaste aree urbanizzate, né tanto meno per risolvere adeguatamente le problematiche dell'oggi.

(ii) Il vuoto oltre la siepe.

Tagliati i presidi territoriali, cosa resterà? È opportuno evitare l'inevitabile vuoto cui stiamo andando incontro?

All'“Istituzione”, che racchiude in sé amministrazione e politica, si sostituirebbe il “Consorzio” o persino – come proposto – una “Fondazione” di libere unità amministrative associate, con lo scopo di gestire problemi collettivi, solo perché tali servizi richiedono un'adeguata scala per essere erogati efficacemente. Classico esempio è rappresentato dalla rete dei trasporti urbani per sistemi insediativi ad altissima intensità di pendolarismo (presenti ormai in gran parte del territorio italiano): per funzionare si rende necessaria l'associazione di numerosi comuni in un'unica entità operativa.

Strutture intercomunali sono necessarie, poi, per gestire adeguatamente l'integrazione fra modi diversi di trasporto. Un grande aeroporto è tale solo se connesso alla rete ferroviaria, al reticolo stradale e autostradale, al trasporto locale. Una stazione dell'alta velocità ferroviaria non può vivere senza rapide giunzioni con il suo bacino d'utenza.

Altrettanto vale per la gestione di risorse indispensabili alla vita urbana, quali il complesso ciclo dei rifiuti, l'approvvigionamento idrico e lo smaltimento delle acque reflue, l'energia. Tuttavia, non si può certo pensare di risolvere questioni così incidenti sulla qualità sociale e sullo sviluppo economico solo sul, pur necessario, piano tecnocratico o aziendalista.

È difficile comprendere, inoltre, come potranno essere adeguatamente governate altre importanti funzioni che attengono esplicitamente alle responsabilità decentrate.

C'è una centralità territoriale da attribuire alla scuola e in generale al sistema formativo. Purtroppo, puntare su istruzione, università e ricerca è diventato uno slogan povero di contenuti, con una dialettica ferma alla triste diatriba sull'ammontare dei finanziamenti disponibili. Si è quasi completamente perduto il senso da attribuire alla localizzazione di questo servizio collettivo, cruciale per lo sviluppo civile ed economico.

Ma a ben vedere, ridurre le autonomie istituzionali intermedie presenti sul territorio, trova il suo maggior punto di criticità nella forma assunta, nell'ultimo ventennio, dal processo di urbanizzazione.

Il sostanziale primato del Piano a dimensione comunale o Regionale, lascia senza controllo gli ambiti di livello intercomunale ove “si combatte la lotta per la sopravvivenza ambientale” e si determina la forma insediativa prevalente ormai anche nel nostro Paese. Fra micro e macro, vince il *meso* e proprio questa scala dimensionale è quella penalizzata dai tagli degli organismi intermedi.

Il lungo ciclo edilizio immobiliare ('98 - '07) ha largamente spostato sul green field dei piccoli comuni una parte consistente degli insediamenti residenziali. La grande distribuzione commerciale ha decentrato i baricentri insediativi all'esterno delle aree a urbanizzazione consolidata. I distretti industriali periferici e le medie città hanno subito un processo di differenziazione, facendo emergere nuove concentrazioni.

A proposito, è utile fare qualche esempio. La città di Varese è riferimento di un comprensorio interconnesso dove vivono 583mila abitanti, ma solo il 36% nel centro

principale. L'area urbana di Brescia conta 723mila residenti, di cui solo il 35% nel comune capoluogo (altro mezzo milione di abitanti è collocato nel perimetro della ex-Provincia). L'area urbana di Padova (che comunque dovrebbe essere considerata conurbata con Venezia e Treviso) conta 580mila abitanti di cui il 47% nel comune centrale.

Il governo del territorio richiede, quindi, strumenti, progetti urbanistici, poteri che rappresentino questa diffusa realtà, non circoscrivibile alle aree metropolitane canoniche, istituite più di vent'anni fa e mai realizzate.

(iii) Solo aree metropolitane.

L'Italia metropolitana si è, infatti, formata storicamente attraverso due principali processi. L'uno è quello tradizionale di progressivo allargamento delle grandi città ai centri minori limitrofi. L'altro, molto presente nelle aree più sviluppate del Centro-Nord, di saldatura di medie e persino piccole città, secondo andamenti molto differenziati. Circoscrivere il possibile governo delle aree vaste a sistemi metropolitani, selezionati sulla base di una stanca tradizione, condita da qualche politicante furbizia (la promozione di Reggio Calabria) propone un dilemma: queste aree metropolitane o sono troppe o sono troppo poche.

Il solo criterio demografico, appare troppo semplicistico. Le classificazioni internazionali si riferiscono sì a soglie quantitative, ma riguardanti diverse caratteristiche fisiche e demografiche, di concentrazione per particolari funzioni, di consistenti presenze produttive, che diano luogo a un elevato PIL locale, di flussi e connessioni internazionali etc.

In generale, è metropolitana un'area che si presenta come *“unità economica funzionale, caratterizzata da nuclei urbani densamente edificati e un hinterland il cui mercato del lavoro sia fortemente integrato con le concentrazioni produttive”*. Una quota consistente dei residenti periferici (almeno il 15%) deve essere occupato nelle concentrazioni produttive generalmente terziarie. Non basta, quindi, un comune con un valore minimo di residenti per essere considerati “metropoli”.

La semplificazione con cui si è affrontato, non da ora, il tema metropolitano è dimostrato dalla inconsistenza con cui si è proceduto a definirne i confini. Un compromesso al ribasso li ha fatti coincidere con quello delle abolite Province. Eppure ora si chiamano Città metropolitane.

La rigorosa definizione internazionale ha una validità prevalentemente ordinatoria, necessaria a formulare scenari di riferimento per l'evoluzione della struttura territoriale nel suo insieme, ma non determina quasi mai un univoco sistema ordinamentale.

Se si guarda, infatti, all'esperienza europea risultano particolarmente evidenti le differenze con l'impostazione italiana. Intanto, lo status metropolitano in termini di *specialità* è riconosciuto in ogni Paese a un numero molto limitato di realtà territoriali. Secondo i criteri internazionali solo Milano, Roma e Napoli (con forse la sola aggiunta di Torino) avrebbero ragione di essere configurati come enti ad assetto amministrativo di tipo “speciale”. Per le altre numerose aggregazioni il problema di gestire unitariamente i fenomeni di trasformazione del territorio dovrebbero trovare una risposta organica, ma ordinaria.

Quanto ai poteri speciali solo Londra vede un governo metropolitano definito per legge dal 2000, con una *London Assembly* e il sindaco a capo della *Greater London Authority*.

Il modello delle *Città – Stato* affonda le sue radici nella storia passata come nel caso delle *Stadtstat* tedesche. Amburgo ad esempio è una *Freie und Hansestadt* ricordandoci l'origine Anseatica del suo sviluppo.

Parigi, Vienna o Madrid ricoprono il loro ruolo di metropoli capitali sommando poteri comunali e regionali (Ile de France, Comunidad de Madrid o Land Wien). Altra origine ha invece l'Area Metropolitana de Barcelona che associa volontariamente 36 comuni.

L'esperienza internazionale ci suggerisce, quindi, di non isolare le scelte politico-normative da quelle più strettamente storico- culturali.

(iv) Riempire i vuoti culturali.

Per ricercare le soluzioni più efficaci, è innanzitutto necessario interpretare i fenomeni correttamente. Le tendenze in atto tendono a rafforzare, anche in Italia, i punti forti del sistema urbano. Nei prossimi anni il Sud perderà abitanti a favore del Centro – Nord, dove si concentrerà tutta la crescita demografica futura.

Proseguirà il processo di concentrazione nei comprensori metropolitani, sia le 4 Grandi Aree Metropolitane che le aree più diffuse ed economicamente dinamiche (Lombardo –Veneto, direttrice medio Padana, Linea Adriatica, Valle dell'Arno, etc.). Pertanto la scala più adeguata ove sperimentare nuovi modelli di pianificazione varca gli stretti confini comunali, supera la micro conflittualità localistica, nel segno di un effettivo bilanciamento di vantaggi e oneri.

Una sfida politica necessaria a superare la “terra di nessuno” in cui ci troviamo attualmente.

Politica industriale e regionale, e crisi delle politiche macroeconomiche

di

Riccardo Cappellin, Università Tor Vergata, Roma

Il piano Juncker e l'aggiornamento della Strategia Europa 2020 rendono necessario elaborare una strategia di crescita dell'economia italiana che abbia un orizzonte di almeno 3 anni, e diversa da un piano pluriennale di riduzione del deficit pubblico tramite tagli che generano deflazione. Le politiche monetarie e fiscali nazionali ed europee devono essere integrate con le politiche delle infrastrutture e le politiche di sviluppo industriale. Per rilanciare la crescita è necessario un cambiamento di metodo e di strategia: innanzitutto, dall'enfasi sull'offerta aggregata e sulla competitività nei soli costi di produzione delle esportazioni alla focalizzazione sulla crescita della domanda interna e alla ripresa degli investimenti delle imprese e delle famiglie e dei consumi di beni durevoli; in secondo luogo, da una focalizzazione sul mercato del lavoro e sui costi del lavoro per le imprese alla focalizzazione sulla crescita dell'occupazione qualificata nelle imprese e sulla promozione dell'innovazione di prodotto e di processo e la crescita della produttività; infine, da un'espansione della offerta di moneta meramente quantitativa ad una riforma dei mercati finanziari e una riorganizzazione degli intermediari finanziari per il finanziamento degli investimenti delle imprese industriali e dei servizi di utilità collettiva.

È opportuno che il mondo della politica e delle istituzioni nazionali sia più aperto verso il contributo che viene dal mondo della ricerca universitaria. Il gruppo di discussione "Crescita, Investimenti e Territorio" (www.economia.uniroma2.it/dedi/ebook-politiche-industriali/), composto dai noti economisti industriali e regionali italiani, ha elaborato 49 contributi e organizzato diversi Policy Workshops, mirano a definire con grande dettaglio le linee di una strategia di politica economica diversa da quella indicata dalle teorie macroeconomiche neo-liberiste prevalenti in Europa e in Italia.

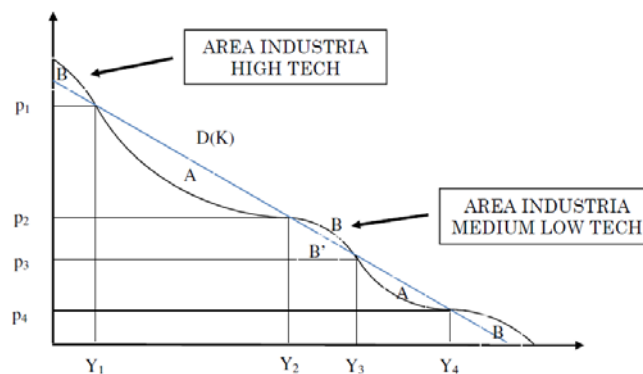
È necessaria una politica di ampio respiro come lo sono stati il Piano Marshall di ricostruzione o il Piano Delors o la Strategia Europa 2020. Il deficit annuale d'investimenti sia privati che pubblici, nel 2013 rispetto al 2008, era in Europa e di circa 370 miliardi e di circa 85 miliardi per anno in Italia. Manca in Italia un progetto ed è indispensabile definire una visione dell'economia a medio termine. Solo una grande onda d'innovazione, di finanza e d'investimenti può sollevare l'economia italiana fuori dalla stagnazione di lungo periodo attuale. Un approccio difensivo in attesa che l'economia torni a crescere è destinato a fallire. L'innovazione non è solo un fattore di successo ma ormai un fattore di sopravvivenza per le imprese sia grandi che piccole e medie.

È necessaria sia una forte selettività degli interventi che una forte integrazione degli stessi nelle singole aree urbane e regionali del Paese. Una strategia di "diversificazione

intelligente” (“smart diversification”) del sistema produttivo italiano mira a creare nuove specializzazioni produttive, che espandano la base produttiva del Paese, e le infrastrutture chiave mancanti, e deve avere un impatto significativo sull’economia e sulla qualità della vita dei cittadini. E’ necessario saper combinare in modo intelligente i nuovi bisogni emergenti degli utilizzatori e le migliori competenze delle diverse imprese e settori produttivi tra loro complementari.

I centri urbani, sia quelli di natura metropolitana che quelli di medie dimensioni, devono rappresentare la struttura di base o il principio di organizzazione del grande Piano di investimenti mirato alla ripresa della crescita dell’economia europea e italiana. Nelle 100 città italiane è necessaria una strategia di sviluppo economico (Cappellin 2014a, Ciciotti 2014), che parta dalla domanda interna o dai “beni comuni” delle città e dai bisogni emergenti dei cittadini che riguardano: riqualificazione e rigenerazione di edifici ed aree degradate in ambito urbano, mobilità terrestre delle persone e logistica delle merci, gestione delle risorse idriche, risparmio energetico e sviluppo delle energie rinnovabili, salvaguardia dell’ambiente e smaltimento dei rifiuti, protezione da disastri naturali, telecomunicazioni e cablaggio, nuovi bisogni alimentari e agricoltura, servizi sociali, cultura, turismo e tempo libero, salute e sanità, integrazione dello spazio territoriale europeo e cooperazione transnazionale.

Molti di questi settori possono rappresentare il campo di attività di imprese private non solo nella fase della costruzione dell’infrastruttura ma anche in quella della gestione del servizio. Tuttavia, queste nuove produzioni industriali e di servizio devono essere molto innovative e quindi in grado di assicurare un rendimento finanziario adeguato per essere finanziate con risorse private e non, come sempre, solamente con fondi pubblici.



Maggiori investimenti hanno l’effetto sia di aumentare la domanda aggregata, tramite l’effetto del moltiplicatore keynesiano della spesa sul PIL, che di espandere la capacità produttiva nei singoli settori e quindi di aumentare l’occupazione e i redditi, che a loro volta determineranno un aumento della domanda aggregata. L’interdipendenza tra la domanda (D) e l’offerta è raffigurabile con il grafico della domanda e dell’offerta cross-settoriale (Cappellin 2014b), che indica per ogni settore da un lato il prodotto lordo (Y) e dall’altro il prezzo (P) e il costo, qualora i diversi settori sono ordinati per livelli decrescenti della produttività e dei prezzi-costi. Pertanto, la creazione di nuove produzioni è possibile solo se si superano le barriere all’entrata (come nelle aree A) e quindi è necessario aumentare i prezzi delle singole produzioni, che i consumatori sono

disposti a pagare data la migliore qualità dei prodotti, con appropriate innovazioni di prodotto e maggiore conoscenza (K), e diminuire i costi di produzione con le innovazioni di processo. Se la scheda della domanda si sposta verso l'alto e la scheda dell'offerta verso destra, nuove produzioni diventano efficienti (si riducono le aree B) e aumenta il PIL.

Pertanto, l'obiettivo di una nuova politica industriale è promuovere un aggiustamento dinamico, sia della domanda che dell'offerta nei diversi settori produttivi e un cambiamento della struttura produttiva dell'economia, per creare nuove produzioni e aumentare sia l'occupazione che la produttività media (Cappellin 2014b, Bellandi e Rullani 2014, Sterlacchini 2014).

In termini sintetici, la politica necessaria per uscire dalla crisi si articola in una serie di pochi passaggi logici e operativi:

1) non vi è crescita in un'economia avanzata come in quella italiana se non si segue la stessa strategia di innovazione e di investimento, che è stata seguita da Stati Uniti e Gran Bretagna, e l'Unione Europea e il Governo italiano devono adottare una politica macroeconomica, fiscale e monetaria, orientata alla crescita e all'espansione della domanda interna di consumi e di investimenti, che consenta alle imprese di fare previsioni e progetti a medio termine;

2) è necessario partire dai bisogni emergenti e dalla domanda dei cittadini concentrati nelle città e progettare prodotti e servizi che diano una risposta a bisogni collettivi tuttora insoddisfatti e con grande crescita potenziale e permettano di portare il livello della qualità della vita nelle aree urbane a quello che esiste ora nelle città degli altri grandi paesi europei;

3) è necessaria una politica industriale e regionale che promuova gli investimenti delle imprese private in costruzioni e impianti per lo sviluppo di nuovi settori o filiere produttive innovative, nei quali si prevede una domanda interna elevata e che assicurino un ruolo nuovo dell'economia europea nella competizione a scala globale;

4) le nuove produzioni consentiranno di aumentare l'occupazione e i redditi e la crescita degli investimenti fissi lordi e la nuova occupazione nelle nuove produzioni aumenteranno la domanda interna e faranno uscire l'economia dalla recessione.

In primo luogo, è necessario che la Banca Centrale Europea fornisca liquidità non solo alle banche ordinarie e ai Governi, ma anche alla Banca Europea degli Investimenti e che il risparmio nazionale dei cittadini individuali, delle assicurazione e dei fondi pensionistici sia orientato verso l'acquisto delle obbligazioni emesse dalla Banca Europea degli Investimenti o dalle Casse Depositi e Prestiti dei singoli Paesi, che potranno concedere credito alle imprese o acquistare i "project bonds" direttamente legati a nuovi investimenti reali e non finanziari (Marelli e Signorelli 2014). E' quindi necessario creare o rafforzare nuovi intermediari finanziari non bancari specializzati nel campo della finanza di progetto e nell'investimento in capitale di rischio ("equity") (Baravelli 2014).

In secondo luogo, è necessario passare all'individuazione di progetti operativi nel campo delle produzioni innovative delle imprese private e delle infrastrutture e dei servizi di collettivi nelle aree urbane italiane. In questa prospettiva, è necessario sostenere con fondi pubblici la progettazione e la ricerca e sviluppo, che sono il "driver" degli investimenti innovativi delle imprese e dei Governi e le Università, i giovani ricercatori ed

anche le diverse Società Scientifiche potrebbero dare un contributo cruciale, se venissero avviati “bandi di idee per progetti innovativi” nelle diverse regioni italiane.

Verso una politica industriale di alto profilo in Italia

di

Alessandro Sterlacchini, Università Politecnica delle Marche

Nel corso degli ultimi venti anni le politiche industriali comunitarie a sostegno della crescita economica hanno giocato un ruolo marginale, mentre l'obiettivo della stabilità è stato perseguito con particolare vigore. Ciò è avvenuto sia prima che, soprattutto, dopo la crisi del 2008, allorquando è prevalsa la linea dell'austerità.

(i) I vincoli e gli stimoli europei

Europa 2020 sopperisce ad alcune carenze presenti nella precedente (e fallimentare) strategia di Lisbona stabilendo, ad esempio, un numero ridotto di target a sostegno di crescita, occupazione, ambiente e inclusione sociale. Tra questi, il cosiddetto "industrial compact" si propone di invertire il declino del settore manifatturiero riportando, nel 2020, il suo peso al 20% del PIL europeo (attualmente al 16%). Questo obiettivo si presta a due ordini di problemi. In primo luogo, come per tutta la strategia Europa 2020, le risorse finanziarie messe in campo appaiono del tutto inadeguate. Per rilanciare gli investimenti, oltre ad allentare i vincoli del *fiscal compact*, occorre attivare altri canali sia a livello comunitario che nazionale (su questi aspetti rinvio a Cappellin et al., 2014; e Pianta, 2014). Secondariamente, l'enfasi sul target quantitativo rischia di mettere in secondo piano le modalità con cui lo si può perseguire. E' credibile e sostenibile per i paesi "deboli" della UE una strategia di rilancio della manifattura basata sul contenimento dei costi e, quindi, sulla riduzione dei salari? Evidentemente no, a meno che non scelgano di ridurre il PIL pro capite accentuando i divari già presenti nell'Unione e rendendone sempre più prossima la dissoluzione. Come sostiene Aiginger (2014) una politica industriale di "basso profilo", basata sulla competitività di prezzo, non è appropriata per le economie avanzate d'Europa che, invece, dovrebbero privilegiare l'innovazione, l'accrescimento delle competenze dei lavoratori, la qualità dell'ambiente e della vita. In un'ottica di medio-lungo periodo, anche i paesi con elevato debito pubblico, come l'Italia, devono puntare a politiche di "alto profilo".

Riconosciuti i limiti delle politiche comunitarie, dobbiamo però evidenziare che non tutti i paesi della UE hanno rinunciato ad adottare misure efficaci di politica industriale, intesa in senso ampio. Considerando il periodo precedente la crisi, Buiges (2011) ha distinto i principali paesi europei che, a fronte della crescente concorrenza dei paesi emergenti, hanno aumentato o diminuito la loro competitività. Tra i primi vi sono Germania, Austria, Svezia e Finlandia; tra i secondi Francia, Regno Unito, Spagna e Italia. I paesi del primo gruppo registrano salari superiori alla media UE, investono più risorse nella R&S e sostengono con maggiori sussidi la tutela dell'ambiente, il risparmio

energetico e le fonti rinnovabili. L'Italia non ha seguito lo stesso percorso, e non sembra cambiare verso.

(ii) Il dibattito in Italia

Per quanto riguarda l'intensità delle spese in R&S sul PIL, l'obiettivo dell'Italia per il 2020 è l'1.53%, vale a dire una percentuale di poco superiore a quella registrata nel 2008 (1.2%). E' ovvio che per il nostro paese il target del 3% fissato per l'intera UE sarebbe del tutto velleitario, ma stabilirne uno così basso assomiglia a una specie di resa. Il fatto che pochi osservatori lo abbiano notato e nessuno stigmatizzato dimostra quanto sia difficile elevare il livello del dibattito nazionale. Il compito è arduo anche perché i media danno ampia risonanza agli "studi" degli economisti liberisti di casa nostra, il cui unico scopo è quello di smantellare qualsiasi politica economica che non abbia come obiettivo quello di ridurre le tasse e la spesa pubblica. A tale riguardo, il "rapporto Giavazzi" sugli incentivi alle imprese (si veda, per una sintesi, Giavazzi e Schivardi, 2012) e il recente atto di accusa di Perotti e Teobaldi (2014) sul "disastro dei fondi strutturali" sono emblematici. Gli economisti che, con cognizione di causa, si occupano di incentivi alle imprese e valutazione delle politiche regionali hanno reagito sottolineando le gravi inesattezze e argomentazioni prive di fondamento contenute in entrambe i contributi (Brancati, 2012; Sterlacchini, 2012; Garnero, 2014; Martini e Sisti, 2014; Rettore et al., 2014). Ciononostante, stentiamo ancora a veicolare nel discorso pubblico un messaggio alternativo: che anche sulla base dell'esperienza italiana politiche industriali di alto profilo sono non solo auspicabili ma possibili.

(iii) Scelte selettive, valutazione e trasparenza

Secondo i nostrani economisti liberisti, il principale motivo ostativo delle politiche industriali e regionali in Italia è che queste si sono già dimostrate fallimentari e, quindi, lo sarebbero anche in futuro vista l'endemica incapacità della pubblica amministrazione centrale e, soprattutto, locale, di gestire le risorse pubbliche in modo trasparente, efficiente ed efficace. L'approccio corretto dell'economista, invece, dovrebbe essere quello di contrapporre ai "fallimenti pubblici" i casi di successo e le buone pratiche, indentificando i fattori che spiegano perché una stessa tipologia di intervento pubblico è risultata del tutto inefficace in alcuni contesti, o per alcune categorie di beneficiari, mentre in altri casi ha dato luogo a risultati positivi. I motivi degli insuccessi potrebbero essere di diversa natura (risorse inadeguate, selezione dei beneficiari poco mirata, distribuzione clientelare dei finanziamenti, ecc.) e la loro identificazione è cruciale per riprogettare l'intervento oppure annullarlo spostando le risorse su altre misure. Quello esemplificato è il circuito della valutazione delle politiche pubbliche che va applicato, perlomeno a quelle che assorbono maggiori risorse, in modo stringente e con metodologie rigorose (approccio controfattuale incluso). Anche in Italia, seppur in modo non generalizzato, questa attività di valutazione è già stata svolta. Ad esempio, sono stati pubblicati numerosi studi di valutazione controfattuale degli interventi nazionali e regionali a sostegno della R&S e dell'innovazione (cfr. Sterlacchini, 2014). Tuttavia, nessun organismo pubblico si è preoccupato di esaminarli in modo sistematico, non solo per verificare che i casi di successo prevalgono sui fallimenti, ma soprattutto per estrarne

indicazioni utili per la progettazione di interventi futuri. La stessa cosa andrebbe fatta per i più diffusi interventi di politica industriale e regionale. Solo così avremo una base informativa per stabilire quanto di quello che è stato fatto in Italia va perseguito con maggiore vigore e quanto, invece, è opportuno emendare o azzerare. Altrettanto utile sarebbe che dallo stesso esercizio emergessero indicazioni relative ad aspetti procedurali e di governance delle politiche. Su questo fronte, la principale questione irrisolta resta il coordinamento tra governo nazionale e governi regionali, senza il quale la dispersione, sovrapposizione e duplicazione degli interventi pubblici saranno inevitabili, prestando chiaramente il fianco a chi li vuole eliminare. Cavalcando lo scarso credito che, attualmente, le amministrazioni regionali godono tra i cittadini, aumentano le spinte all'accentramento degli interventi pubblici in capo al governo nazionale. Questa tendenza va a mio avviso combattuta non solo perché non conforme al disegno istituzionale delle politiche strutturali della UE, ma in quanto mette a repentaglio l'efficacia delle stesse politiche nei diversi territori. La politica industriale, infatti, può basarsi solo in minima parte su strumenti automatici gestibili da un'autorità centrale, ma deve privilegiare interventi selettivi che, seppur coordinati a livello nazionale, devono essere progettati e amministrati nei diversi contesti territoriali (si veda Cappellin et al., 2014). Selezionare significa scegliere, e nel farlo si può incorrere in errori i quali, tuttavia, possono essere corretti se si svolgono rigorose attività di monitoraggio e valutazione in itinere. Tutto questo processo, dalle scelte iniziali agli esiti finali, rende ineludibile il ruolo e la responsabilizzazione delle amministrazioni locali e va comunicato in modo chiaro ai cittadini. Scelte selettive, valutazione e trasparenza sono i punti fermi sui cui insistere per un rilancio della politica industriale in Italia.

Riferimenti bibliografici

- Aiginger K. (2014), Industrial policy for a sustainable growth path, *wwwforeurope policy paper* No. 13.
- Brancati R. (2012), I sussidi all'industria, un po' di chiarezza, *Sbilanciamoci.it*, 18.09.12
- Buiges P. (2011), L'industrie dans le pays européens: des gagnants et the perdants face à la montée des pays émergents, *Revue d'Économie Industrielle*, 136, 199-210.
- Cappellin R., Marelli E., Rullani E., Sterlacchini A. (2014), *Crescita, investimenti e territorio: il ruolo delle politiche industriali e regionali*, Website "Scienze Regionali" (www.rivistar.it), eBook 2014.1.
- Garnero A. (2014), Fondi strutturali: un'idea di Europa, *lavoce.info*, 18.07.14.
- Giavazzi F., Schivardi F. (2012), Un taglio ai sussidi per ridurre le tasse, *lavoce.info*, 06.09.12.
- Martini A., Sisti M. (2014), La valutazione dei fondi strutturali e la cultura dell'aria fritta, *lavoce.info*, 18.07.14.
- Perotti R., Teobaldi F. (2014), Il disastro dei fondi strutturali, *lavoce.info*, 03.07.14.
- Pianta M. (2014), An industrial policy for Europe, *Seoul Journal of Economics*, 27,3, 277-305.
- Rettore E., De Poli S., Schizzerotto A. (2014), Corsi Fse: la valutazione porta chiarezza. *lavoce.info*, 10.07.14.

Sterlacchini A. (2012), Taglio ai sussidi alle imprese: quale evidenza? *lavoce.info*, 14.09.12.

Sterlacchini A. (2014), La politica industriale tra i vincoli e gli stimoli europei e l'attacco degli economisti liberisti. *XXXV Conferenza Nazionale AISRe*, Padova, 11-13 Settembre.

La mesoeconomia, ‘luogo’ di governance della creatività

di

Augusto Cusinato, IUAV Venezia

L’abbandono delle politiche keynesiane in concomitanza con gli shock petroliferi degli anni ’70, a favore di un orientamento lato-offerta d’impronta marcatamente liberista, costituì l’atto finale di una contesa politico-culturale interna al mondo anglosassone, tra i sostenitori, da un lato, dell’intervento statale in economia, in virtù delle sue provate capacità di sostenere la crescita cum inclusione sociale, e coloro che, dall’altro lato, lo consideravano come il maggior ostacolo al dispiegarsi delle potenzialità imprenditoriali, innovatrici per definizione. Se, sul piano assiologico, tale esito segnò il successo della prospettiva del bene (efficienza) rispetto a quella del giusto (equità) (Carabelli e De Vecchi, 1999), su quello del dibattito economico sancì la rivincita, benché postuma, di Schumpeter rispetto a Keynes (Jessop, 1993). Focalizzata com’era sul breve periodo, la prospettiva keynesiana implicava in effetti una concezione estensiva e perciò conservativa della crescita economica, mentre quella schumpeteriana, orientata sul lungo periodo, assumeva il potere creativo/distruittivo dell’innovazione quale motore dello sviluppo. Non a caso, si è recentemente parlato di “rinascimento Schumpeteriano” (Freeman, 2007).

Questo mutamento di prospettiva non è irrilevante per le scienze (e le politiche) regionali, poiché ripropone con forza il tema della dimensione mesoeconomica. Se con questo termine si designa il ‘luogo’ dell’economia nel quale si realizzano la produzione, distribuzione e circolazione di beni economici (essenzialmente, esternalità, fiducia e conoscenza) al di fuori del mercato e dell’intervento diretto dello Stato, appare evidente come lo spostamento dell’attenzione dal meccanismo moltiplicatore/replicatore dell’investimento a quello perturbatore dell’innovazione induca a interrogarsi sulle modalità attraverso le quali; (a) la conoscenza e l’innovazione si propagano nello spazio, con ciò indicando ulteriore innovazione; e (b) se ed eventualmente come la configurazione spaziale interviene nei processi generatori di conoscenza e innovazione.

Com’è noto, diffidando Schumpeter di concetti non empiricamente riscontrabili o non logicamente derivabili da quelli, egli risolse la prima questione nei termini della pura diffusione degli spillover informativi nello spazio, mentre rigettò la seconda in virtù dell’attribuzione della vis innovativa esclusivamente alla figura dell’imprenditore (Schumpeter, 1939). Nella sua visione, la dimensione meso è ridotta alla mera spazialità fisico-metrica¹, intesa quale canale attraverso cui l’informazione si propaga. I soggetti che eventualmente vi operano, agiscono come emittenti di spillover (talvolta, loro malgrado), ‘ponti’ per la loro diffusione e, infine, recettori: ma, qualora ne facciano uso

¹ La tassonomia dello spazio economico è ripresa da Capello (2007).

per produrre ulteriore innovazione, la loro attività ri-entra nella dimensione micro (Dopfer, 2007).

Merita osservare come la scuola neo-schumpeteriana propenda invece per una concezione differenziata dello spazio (e della dimensione meso che vi è associata). Esso risulta infatti costellato da fonti di esternalità cognitive – sostanzialmente, le componenti della *Triple Helix*: imprese, entità di ricerca e istituzioni (Etzkowitz e Leydesdorff, 2000) – le quali, interagendo tra loro, generano effetti cumulativi nei processi di apprendimento e innovazione. Merita tuttavia osservare ulteriormente come i due approcci, pur condividendo un impianto cognitivista, sottendono una differente rappresentazione del processo di apprendimento (e innovazione): individualistica l'uno, relazionale l'altro. Nell'approccio neo-schumpeteriano, la conoscenza non è infatti considerata come il 'prodotto' di relazioni instaurate individualmente e, al limite, solipsisticamente tra soggetto e oggetto (come tipicamente accade per il solitario imprenditore schumpeteriano), bensì è il prodotto dell'interazione tra portatori di saperi e punti di vista 'relativamente diversi'². Questo mutamento di prospettiva, anodinamente compendiato nella coppia *Mode 1/Mode 2* dell'apprendimento (Gibbons et al., 1994), segna in effetti il passaggio dalla concezione fisico-metrica a quella differenziata dello spazio (e della dimensione meso).

Una volta aperta la via alla concezione relazionale dell'apprendimento, il passo è breve (benché affatto facile) tra l'interrogarsi sulla diversità delle rappresentazioni dell'oggetto esterno rese da soggetti diversi (*Mode 2*) e il farlo sulle condizioni e i processi che governano la formazione di tali diverse rappresentazioni (*Mode 3*)³. L'interesse verso questa dimensione (che è includente delle modalità di ordine inferiore) non è peraltro nuovo, essendo teorizzato e praticato da tempo dall'ermeneutica, la psicanalisi e l'antropologia⁴: nuova è, piuttosto, l'attenzione che sta suscitando nelle pratiche d'impresa, per l'inedita possibilità, cui apre, di accedere alla governance della creatività⁵.

Più che una concezione relazionale, si prospetta in questo caso una concezione generativa (o topologica) della dimensione meso, nel senso che le attitudini percettive e creative si rivelano suscettibili alle condizioni di prossimità-distanza dei soggetti coinvolti e di alternanza tra le due situazioni, nonché alla componente simbolica di cui lo spazio è investito alle diverse scale (aziendale, urbana e territoriale) (Cusinato e Philippopoulos-Mihalopoulos, *forthcoming*). Elementi in questo senso sono rinvenibili, oltre che nel fertile ma inconcluso dibattito sulla nozione di milieu nelle scienze regionali (Cusinato, *forthcoming*), anche nelle nozioni, più recenti, di 'piattaforma innovativa' (Asheim et al, 2011), 'reti/sistemi regionali d'innovazione' (Cappellin e Wink, 2009; ESPON, 2012), "*the Fourth Helix*" (Carayannis e Campbell, 2009) o, anche, "*N-Tuples of Helices*" (Leydesdorff; 2012), ma tutti questi approcci si arrestano sulla soglia del riconoscimento che il *Mode 3* non comporta soltanto una concezione relazionale della

² Da cui il tema della 'related variety' (Asheim et al., 2011).

³ Passaggio già prefigurato da Bateson (1972).

⁴ Cfr. Ricoeur (2004), che spazia tra questi diversi domini.

⁵ Per creatività qui s'intende il congiunto tra ideazione e innovazione. Benché le due fasi siano nettamente distinguibili sul piano analitico, non lo sono nella prassi, specialmente nella prospettiva della "razionalità procedurale" (Simon, 1976).

conoscenza, bensì uno spostamento dell'attenzione dalla realtà esterna (alla mente) ai processi e alle condizioni che ne guidano le attitudini percettive e interpretative.

Un'applicazione dell'approccio 'Mode 3' alla mesoeconomia è proposto da Compagnucci e Cusinato (2014). Riclassificando i *Knowledge Intensive Services (KIS)* secondo la base di conoscenza utilizzata (sintetica, analitica, simbolica) e le sue modalità di elaborazione (*Mode 1, 2 e 3*), sono state ricavate 3×3 classi di KIS. Con riferimento al caso italiano, gli autori hanno infine inferito statisticamente a quale genere di economie di agglomerazione ciascuna classe è maggiormente suscettibile. Limitandoci alle risultanze principali, ne è derivato che:

- a) i KIS applicativi (*Mode 1*) rispondono principalmente a economie marshalliane interne agli stessi KIS;
- b) i KIS creativi (*Mode 2*) rispondono generalmente a economie marshalliane interne ed esterne al settore, nonché a economie di urbanizzazione, in contesti di related variety;
- c) i KIS dediti alla governance della creatività (*Mode 3*) tendono infine a operare in contesti urbani caratterizzati da unrelated variety (ovvero, milieux).

Qualora si convenga che i KIS costituiscono una componente essenziale dei sistemi territoriali creativi – *the Fourth Helix?* – s'intuisce che ne derivano importanti indicazioni per le politiche di configurazione dello spazio (fisico, relazionale, generativo) ai livelli aziendale, urbano e territoriale.

Riferimenti bibliografici

- Alvesson M. (1993), Organizations as Rhetoric: Knowledge-Intensive Firms and the Struggle with Ambiguity, *Journal of Management Studies*, 30(6): 997-1015.
- Asheim B.T., Boschma R., Cooke Ph. (2011), Constructing Regional Advantage: Platform Policies Based on Related Variety and Differentiated Knowledge Bases, *Regional Studies*, 45(7): 893-904.
- Bateson G. (1972), *Steps to an Ecology of Mind: Collected Essays in Anthropology, Psychology, Evolution, and Epistemology*, Chicago: University of Chicago Press.
- Capello R. (2007), *Regional Economics*, London:Routledge.
- Cappellin R., Wink R. (2009), *International Knowledge and Innovation Networks: Knowledge Creation and Innovation in Medium Technology Clusters*, Cheltenham: Edward Elgar.
- Carabelli A., De Vecchi N. (1999), 'Where to draw the Line'? Keynes versus Hayek on Knowledge, Ethics and Economics, *The European Journal of the History of Economic Thought*, 6(2): 271-296.
- Carayannis E.G., Campbell D.F.J. (2009), 'Mode 3' and 'Quadruple Helix': Toward a 21st Century Fractal Innovation Ecosystem, *International Journal of Technological Management*, 46(3): 201–234.
- Compagnucci F, Cusinato A. (2014), Small and Medium-sized Cities: Endogenous or Exogenous Development Trajectories?, *XXXV Conferenza Nazionale AISRe*, Padova, 11-13 Settembre.
- Cusinato A. (forthcoming), Il paesaggio, tessera mancante nella nozione di *milieu*, *Scienze Regionali*.
- Cusinato A., Philippopoulos-Mihalopoulos A. (eds.) (forthcoming), *Knowledge-creating Milieus in Europe: Firms, Cities, Territories*, Berlin: Springer.

- Dopfer K. (2007), The Pillars of Schumpeter's Economics: Micro, Meso, Macro, in Hanusch H., Pika A. (eds.), *Elgar Companion to Neo-Schumpeterian Economics*, Cheltenham: Edward Elgar, 65-77.
- ESPON (2012), *KIT - Knowledge, Innovation, Territory: Final Scientific Report, 3 volumes*. Milano: ESPON & BEST – Politecnico di Milano.
- Etzkowitz H., Leydesdorff L. (2000), The Dynamics of Innovation: From National Systems and “Mode 2” to a Triple Helix of University-Industry-Government Relations, *Research Policy*, 29(2): 109-123.
- Freeman Ch. (2007), A Schumpeterian Renaissance? In Hanusch H., Pyka A. (eds.), *Elgar Companion to Neo-Schumpeterian Economics*, Cheltenham, Edward Elgar, 130-141.
- Gibbons M., Limoges C., Nowotny H., Schwartzman S., Scott P., Trow M. (1994), *The New Production of Knowledge: The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*, London: Sage.
- Jessop B. (1993), Towards a Schumpeterian Workfare State? Preliminary Remarks on Post-Fordist Political Economy, *Studies in Political Economy*, 40(1): 7-39.
- Leydesdorff L. (2012), The Triple Helix, Quadruple Helix, ..., and an N-Tuple of Helices: Explanatory Models for Analyzing the Knowledge-Based Economy? *Journal of the Knowledge Economy*, 3:25-35.
- Ricoeur P. (2004), *The Conflict of Interpretations*, London: Continuum.
- Schumpeter J.A. (1939), *Business Cycles: A Theoretical, Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process, 2 Vols*, New York: McGraw-Hill.
- Simon H.A. (1976), From Substantive to Procedural Rationality, in Latsis S. (ed.), *Method and Appraisal in Economics*, Cambridge: Cambridge University Press, 129-148.

Dal Piemonte all'Italia: riflessioni intorno a una nuova politica economica

di

Fiorenzo Ferlaino, IRES Piemonte

Sono ormai diversi anni che mi trovo a riflettere, in qualità di direttore editoriale della rivista on-line Politiche Piemonte, sui processi socioeconomici del Piemonte trattati prima del periodo estivo dai diversi istituti di ricerca regionali e ora aggiornati: Banca d'Italia, IRES, Ufficio Studi Unioncamere Piemonte, Fondazione Giorgio Rota, ARPA-Piemonte e (dipende dagli anni) altri istituti e fondazioni di ricerca regionali. Per inciso, questa rete di ricercatori delle discipline socioeconomiche e territoriali, che è raccolta dalla rivista Politiche Piemonte, è uno dei lasciti della conferenza AISRe di Torino del 2011 e del suo Comitato organizzativo locale.

Si ritorna, o meglio si riparte dalla crisi che non accenna a cessare. Certo, l'intensità recessiva si va progressivamente attenuando, ma il quadro complessivo regionale non appare per niente roseo. Ulteriore calo nel 2013 della produzione industriale, con un "tasso di utilizzo della capacità produttiva che si attesta intorno al 70%, inferiore ai livelli normali, anche se superiore ai valori critici della crisi 2008-2009" (IRES); crescita negativa nel 2013 del commercio, sia all'ingrosso che degli esercizi di vicinato (dati Unioncamere); calo dei consumi finali del -2,2%; calo della crescita delle imprese (tasso di crescita (iscrizioni-cessazioni) dello 0,54%); contrazione del credito, "più intensa per le imprese, soprattutto per quelle di più piccole dimensioni degli investimenti" dovuta soprattutto alla "fiacca attività d'investimento" (Banca d'Italia); riduzione delle transazioni immobiliari accompagnata da una riduzione ulteriore dei prezzi; calo dell'occupazione che scende a livelli di dieci anni fa (raggiungendo nel primo trimestre 2014 quota 12,2%) e che penalizza soprattutto i giovani e i territori metropolitani (secondo la fondazione Rota Torino rimane la provincia metropolitana con più cassa integrazione, e la terza per quota di lavoratori in mobilità). Più in generale, il PIL regionale cala del -1,8% (stime Prometeia), in linea con il dato nazionale del 2013 del -1,9%, ma meno dell'anno precedente (-2,6%).

Al di là di qualche piccola differenza nei dati (dovuta alla fonte o al periodo considerato), la lettura delle analisi dei diversi istituti mostra sfaccettature socioeconomiche diverse ma fortemente congruenti della congiuntura economica, sia per quanto riguarda gli aspetti negativi che quelli positivi. Tra questi ultimi vanno segnalati:

- l'andamento positivo delle esportazioni, che registrano nel 2013 un incremento del 3,8% e nel primo trimestre 2014 il 6,9% (secondo l'ufficio studi di Unioncamere, il Piemonte, quarta regione esportatrice, ha contribuito per prima nel 2013 a sostenere le esportazioni nazionali); del turismo (aumento delle presenze turistiche del 2,2%) e dei settori annessi, quale la ristorazione (che continua a crescere da diversi anni) e

l'agroalimentare, che è l'unico settore che "ha fatto registrare una dinamica superiore alla domanda potenziale" (Banca d'Italia).

- l'incremento delle attività a medio-alta tecnologia, sebbene accompagnato dalla riduzione della dimensione media delle imprese e delle unità locali nel decennio intercensuario;
- il calo nel 2013 delle sofferenze bancarie dei debiti delle imprese rispetto agli anni immediatamente precedenti;
- il miglioramento della situazione patrimoniale delle famiglie negli ultimi mesi, con un saldo positivo tra risparmi e debiti, dopo i valori preoccupanti del 2012-13.

La crisi detta quindi le condizioni entro cui si stanno modificando i comportamenti e le modalità dell'interazione sociale. Alcune connotazioni sembrano emergere:

- primo, la coesione sociale e la qualità della vita non seguono meccanicamente l'andamento negativo del PIL, anzi, si avvertono persino segnali di miglioramento e di moderato ottimismo che fanno registrare un aumento della soddisfazione per la vita in generale; aumenta (seppur di misura) la fiducia verso il prossimo e gli atteggiamenti integrativi verso gli immigrati;
- secondo, alla diminuzione del reddito e del PIL, all'insicurezza, si risponde incrementando i risparmi delle famiglie;
- terzo, alcuni segnali muovono verso la qualità e il wellbeing, l'aumento del turismo, dell'agro-industria di qualità, la stessa ristorazione.
- Il quarto elemento che connota la situazione fa molto riflettere. E' dato dalla polarizzazione sociale ed economica dei primi tre, cioè dall'effetto 'clessidra', che appare, ad esempio, nei valori immobiliari di Torino (e non solo) o nel reddito dei suoi residenti. A esso si accompagna il dato della polarizzazione territoriale che ha visto la crisi incidere (con una progressiva riduzione negli ultimi tempi) più profondamente nelle aree centrali metropolitane del Piemonte rispetto a quelle periferiche.

La situazione del Piemonte, piuttosto grave, è uno specchio (addirittura "positivo") della situazione più generale dell'Italia. E se l'Italia piange, l'Europa certo non ride. Le politiche monetarie attuate negli ultimi tempi (l'immissione enorme di liquidità nel sistema finanziario europeo) non sembrano fornire i risultati sperati.

In questa situazione il "colpo di reni" innovativo e creativo appare estremamente difficile in una società demograficamente "matura" e soggetta ad una forte *path-dependance* che impedisce quel processo di distruzione creativa necessario al take-off di un nuovo ciclo. Bisogna crearne le condizioni. Le proposte non mancano: rinnovare la classe dirigente e porre fine alla corruzione, sostenere l'economia di comunità (*social innovation, civic empowerment, crowdfunding, social housing*, ecc.), sostenere chi vuole fare impresa innovativa e/o on-line, rinnovare i rapporti formativi e di lavoro sviluppando tecniche di empowerment del capitale umano, ecc..

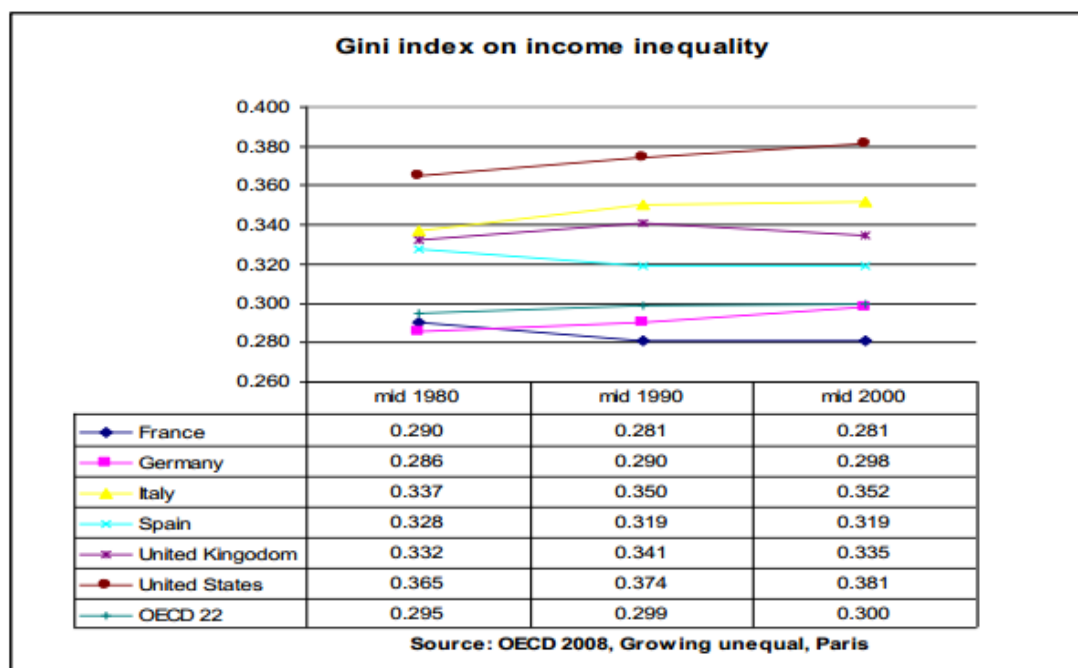
Le innovazioni di prodotto e l'aumento della produttività, seppur necessarie, non sembrano cioè sufficienti a stimolare la domanda, almeno nel breve e medio periodo; appaiono essere innovazioni incrementali più che "rivoluzionarie" (nel senso di essere in grado di innescare un nuovo ciclo Kondratiev di lungo periodo). La *green economy* (più

della *Smart specialisation*) può liberare risorse straordinarie (risparmio energetico, riciclo, smaterializzazione, ecc.) che alimenterebbero nuovi investimenti, ma si scontrano sia con la *path-dependance* tecnologica sia (soprattutto) con un blocco di interessi consolidati difficili da superare.

Nel breve periodo, lo stimolo della domanda è certamente il nodo per rilanciare la produzione e il mercato. La risposta canonica (verso cui si è mossa la Banca centrale europea) è quella di deprezzare l'euro per far ripartire le esportazioni del continente. Il Piemonte, regione tradizionalmente esportatrice, potrebbe certamente avvantaggiarsene incrementando una dinamica già in atto (le esportazioni sono in crescita da alcuni anni) che tuttavia (al momento) non ha portato la regione "fuori dal tunnel".

Ad un livello di scala superiore, sono recenti le dichiarazioni di molti analisti che vedono un pericolo ulteriore nelle nuove politiche monetarie, cioè l'entrata della crisi europea in uno stadio strutturale superiore, dettato dalla keynesiana "trappola della liquidità": quella fase (già sperimentata in passato) in cui un ulteriore abbassamento dei tassi di interessi (prossimi allo zero) non provoca alcun incremento della domanda e degli investimenti. Come diceva Keynes, è possibile portare un cammello all'abbeveratoio ma non lo si può costringere a bere.

Sullo sfondo di queste politiche resta da risolvere il nodo del rilancio della domanda che l'incremento delle esportazioni in Piemonte non ha prodotto. Anzi, è continuata la caduta occupazionale e dei salari. Forse bisogna guardare anche altrove, ad esempio alla frattura sociale e macroeconomica più importante prodottasi negli ultimi trenta anni: le crenature tra ricchi e poveri e tra vecchi e giovani. E' una cattiva distribuzione della ricchezza enfatizzata dalla crisi e che fa sì che i cammelli dissetati, che stanno sul fronte dell'abbeveratoio, impediscano a quelli assetati di accedere all'acqua.



Fonte: GINI Growing Inequalities' Impacts' (2012)

Secondo i dati del rapporto 'GINI Growing Inequalities' Impacts' (2012), l'Italia appare particolarmente compromessa in tal senso: nella distribuzione della ricchezza tra attivi giovani e attivi più maturi, la bilancia è squilibrata su questi ultimi e impedisce ai primi di impegnarsi nel mercato, di aprire attività, di rischiare. Lo stesso avviene nella distribuzione del reddito tra ricchi e poveri, il cui indice di Gini italiano è secondo solo agli Stati Uniti e impedisce agli strati meno abbienti di esprimere il proprio potenziale di domanda.

Non si tratta solo di ribadire un criterio di giustizia sociale, quanto della necessità di rilanciare la domanda aggregata per rimettere in moto un'economia stagnante da troppo tempo.

Riferimenti bibliografici

Ballarino G., Braga M., Bratti M., Checchi D., Filippin A., Fiorio C., Leonardi M., Meschi E., Scervini F. (2012), 'GINI Growing Inequalities' Impacts'. Growing inequalities and their impacts in Italy, *Country Report for Italy*, September.